

Recensione a R. Gatti, *Politica e trascendenza, saggio su Pascal*, in: “Il Veltro – Rivista della Civiltà Italiana” – Roma, anno LIV, maggio-dicembre 2010, pp. 254-256.

R. Gatti, *Politica e trascendenza. Saggio su Pascal*, Edizioni Studium, Roma 2010

In questo libro Roberto Gatti svolge uno studio sistematico del pensiero di Blaise Pascal, filosofo e matematico, le cui riflessioni hanno segnato un passaggio saliente dell'epoca moderna. L'autore enuclea la componente politico-giuridica di tale pensiero alla luce di quattro referenti essenziali: la tradizione scolastica e la sua continuazione nel Seicento, il razionalismo moderno, il pensiero della Riforma e il gesuitismo politico.

Nella Lezione magistrale *Così cambia la Fortuna*, svolta al recente Festival Filosofia di Modena-Carpi-Sassuolo, Remo Bodei ha affermato che, applicando il calcolo delle probabilità alla celebre scommessa sull'esistenza di Dio, Pascal «ci ricorda qualcosa che vorremmo volentieri dimenticare, ossia che ciascuno di noi è esposto al caso e alla necessità, ai rovesci di fortuna e alla coercizione della natura o alla volontà di Dio» (*Il Sole 24 Ore*, domenica 12 settembre 2010). Si aggiunge a dimostrazione di ciò tutta l'atmosfera di insicurezza, cui corrisponde una sotterranea erosione della fede, che caratterizza l'epoca moderna. Il merito di questo libro è di esaminare i temi più noti del pensiero pascaliano dando conto anche della riconsiderazione relativa al rapporto tra trascendenza e storia, che resta fragile perché Pascal non riesce a dissipare l'ombra dell'ontologia dell'assenza dalla sua visione del mondo. Egli, afferma Guardini, «era un uomo nel quale la decisione per Cristo e la reale grandezza dal punto di vista mondano stavano in duro conflitto» (*Pascal*, Brescia 2002, p. 11). Sembra problematica la celebre affermazione di Nietzsche secondo la quale Pascal è stato un “grande cristiano”, ma non è così. Grazie alla lettura del libro di Gatti è possibile decifrare i termini dello squilibrio, che si avverte nel pensiero pascaliano, tra la fenomenologia della politica e l'ontologia.

Pascal svolge una *critica del politico* nutrendo la certezza che una futura società senza ingiustizie, senza disuguaglianze, senza conflitti, senza Stato non possa realizzarsi. A suo avviso, tale limite è costituito dall'impossibilità, che alla politica è connaturata, di organizzarsi secondo giustizia. Questo emerge, infatti, con chiarezza nei *Pensieri*, e in particolare nel fr. 230: «Ci sono senza dubbio leggi naturali; ma questa bella ragione corrotta ha corrotto tutto [...] sarebbe [...] bene obbedire alle leggi e ai costumi in quanto sono leggi; che si sapesse che non ce n'è alcuna vera e giusta da introdurre, che noi non ne sappiamo nulla, e che così bisogna soltanto seguire quelle che si sono ricevute» e nel fr. 252: «Ho trascorso buona parte della mia vita credendo che ci fosse una giustizia; e in ciò non mi sbagliavo, perché ce n'è una, secondo quanto Dio ce l'ha voluta rivelare. Ma non la concepivo così ed è in questo che mi ingannavo; infatti credevo che la nostra giustizia fosse essenzialmente giusta e che io avessi modo di conoscerla e di giudicarne. Ma mi sono trovato tante volte a mancare di retto giudizio che infine ho cominciato a diffidare di me e poi degli altri. Ho visto tutti i paesi e gli uomini in continuo cambiamento; e così, dopo molti cambiamenti di giudizio intorno alla vera giustizia, ho capito che la nostra natura non è che un perenne mutamento, e da allora non ho più cambiato opinione».

Questi due passi da un lato presuppongono l'abisso tra finito ed Infinito, tra trascendenza e storia che «taglia di netto la possibilità di far ricorso al tradizionale apparato categoriale dell'*analogia entis* e della *partecipatio* in senso tomistico» (p. 50), dall'altro schiudono «l'idea dello spazio giuridico-politico come ordine della ragionevolezza» (p. 211).

La tesi svolta nel libro consente di considerare il pensiero politico di Pascal non solo estraneo alle forme di messianismo secolarizzato, di cui Marx è il massimo rappresentante, ma anche lontano dal nichilismo nietzscheano, che Hans Jonas vede anticipato nel suo acosmismo moderno. Infatti, non è possibile parlare di nichilismo politico, perché l'inattingibilità del vero e del giusto che promana dal

peccato originale non cancella la residua *grandeur* dopo la caduta e non annulla la dignità dell'uomo pur nella sua *misère* (cfr. p. 211). La laicità trova, pertanto, una sua giustificazione ed è da intendersi come il luogo nel quale il cristiano “perfetto”, pur riconoscendo la dimensione del soprannaturale come il suo luogo più proprio di appartenenza, accetta in pienezza anche le realtà terrene, sviluppando ed estendendo la loro *perfection bornée* con atti e comportamenti generati dalla carità (cfr. p. 227). La scommessa pascaliana sull'esistenza di Dio, alla quale si faceva cenno all'inizio, «può essere collocata sullo sfondo di una verità che ci supera» (p. 13), ma al tempo stesso considerata cifra «dell'eccedenza che misura i confini della ragione senza annichirla» (p. 17). Tramontando il culto cartesiano della certezza, la ragione è chiamata a umiliarsi e a tacere di fronte ai misteri della fede, ma anche a rendere chiari ed evidenti i motivi per i quali è ragionevoli accettarli. E la ragione può arrivare anche in chi non ha fede, o in generale nell'uomo odierno che si trova di fronte alla sfida di trovare rimedi pratici e teorici rispetto all'incertezza globale, a decifrare la miseria dell'uomo che non annulla le sue virtù morali e intellettuali.

Anna Augusta Aglitti